

Bruno Marolo

IRAQ la guerra infinita

Nell'ultima settimana una decina di ufficiali del passato regime sono stati chiamati a comandare il nuovo esercito



A guidare la caccia ai vecchi baathisti era stato il banchiere Chalabi ora caduto in disgrazia. L'Onu ha proposto di abbandonare una politica di rivalsa

Gli Usa aprono a ex gerarchi di Saddam

L'epurazione decisa un anno fa non paga, i sunniti emarginati si ribellano

WASHINGTON Gli ex gerarchi tornano a galla in Iraq. Gli Stati Uniti hanno scoperto che l'epurazione non paga e cercano di recuperare una parte dei dirigenti del partito Baath. Il governatore di fatto Paul Bremer, che il 30 giugno dovrebbe cedere il potere a un governo di iracheni, dedicherà gli ultimi mesi del suo mandato a ricostruire le strutture che aveva abbattuto appena arrivato a Baghdad un anno fa. Per prima cosa aveva sciolto le forze armate del dittatore deposto Saddam Hussein, e immediatamente dopo aveva cacciato i funzionari governativi iscritti al partito. Nell'ultima settimana, una decina di generali e colonnelli del passato regime sono stati chiamati a comandare il nuovo esercito, mentre i funzionari epurati riprendono possesso dei loro uffici.

Il portavoce del consiglio di sicurezza nazionale americano, Sean McCormack, ha annunciato la svolta con il linguaggio prudente della diplomazia. «Stiamo riesaminando - ha detto - l'attuazione delle direttive politiche nel tentativo di bilanciare meglio la necessità di giustizia con il desiderio di impiegare personale esperto». Il primo provvedimento sarà il richiamo in servizio di 11 mila maestri elementari e di centinaia di professori.

La rivolta di Falluja, e le dimostrazioni di sostegno per i ribelli a Baghdad e in altre città, hanno reso evidente anche per la Casa Bianca e il Pentagono una situazione che era già chiara per il personale americano in Iraq. La minoranza sunnita che era al potere con Saddam Hussein oggi si sente emarginata, addirittura perseguitata. Prende le armi contro il nuovo regime perché dopo un anno di occupazione si è convinta di non avere scelta. Un alto funzionario americano che ha chiesto di rimanere anonimo ha spiegato al Washington Post: «L'epurazione decisa un anno fa ha avvelenato la situazione sul terreno. La revoca dei provvedimenti impopolari è un trionfo per chi in Iraq era costretto a seguire le direttive di Washington».

Secondo le regole annunciate un anno fa da Bremer, tutti i militari e i quattro gradi più alti della burocrazia civile hanno perso il posto. In teoria la reintegrazione era possibile dopo un'istruttoria. In pratica, gli Stati Uniti hanno lasciato mano libera agli esuli rientrati in Iraq con un feroce desiderio di rivalsa, e alle minoranze perseguitate dal passato regime. L'epurazione era diretta con zelo dall'ex banchiere scita Ahmed Chalabi, tornato dall'esilio a Londra con la protezione del vicepresidente americano Dick Cheney e del ministro della difesa Donald Rumsfeld. Oggi Chalabi è in disgrazia e i nemici con i quali aveva regolato i conti rialzano la testa.

La Casa Bianca cerca di far credere che il recupero dei quadri del partito baath sia una scelta generosa del presidente Bush. Non è così. L'autore del progetto è Lakhdar Brahimi, l'inviato dell'Onu che ha recentemente ottenuto carta bianca per nominare un governo di iracheni entro il 30 giugno. Brahimi ha scartato il piano



Un negozio della multinazionale tedesca Siemens nel centro di Baghdad

Foto di Muhammed Muheisen/Anp



La vignetta di Gianni apparsa sul «Corriere della Sera» del 18/4/2004

Siemens e General Electric in fuga dall'Iraq

Troppi rischi per il personale, troppi costi per la sicurezza: le ditte della ricostruzione lasciano

WASHINGTON Scappano dall'Iraq le aziende che non possono più lavorare alla ricostruzione. Il rischio di rapimento per il loro personale e i costi insostenibili della sicurezza stanno provocando una fuga che le autorità di occupazione cercano di minimizzare. Ieri il New York Times ha annunciato che General Electric e Siemens hanno sospeso l'attività. Avevano in appalto la ricostruzione delle centrali elettriche. Fonti dei servizi di sicurezza hanno confermato all'Unità che altre imprese, anche italiane, hanno rinunciato a contratti nelle zone a rischio.

Jim Hicks, uno specialista di energia americano che collabora con l'autorità provvisoria irachena, ha indicato al New York Times che almeno fino a giugno non funzioneranno alcune centrali elettriche il cui completamento era previsto in aprile. «Tra la chiusura della General Electric e le strade poco sicure che

impediscono il trasporto di materiali, le conseguenze si fanno sentire su tutti i progetti», ha spiegato.

La Casa Bianca si è impegnata recentemente ad uno sforzo più intenso per mantenere le promesse fatte prima dell'invasione e migliorare

Almeno fino a giugno non funzioneranno alcune centrali elettriche il cui completamento era previsto in aprile



re le condizioni di vita degli iracheni. I problemi più drammatici da risolvere sono la penuria di benzina, di energia elettrica, di acqua potabile, e le terribili condizioni igieniche provocate dalla distruzione delle fognature. Gran parte dei fondi destinati alla ricostruzione è assorbita dalle società di sicurezza private che vigilano sui cantieri. La recente ondata di rapimenti ha avuto conseguenze devastanti. I camionisti rifiutano di lavorare, dopo che i ribelli hanno assaltato alcuni convogli sulle strade principali. Le forze armate sono a corto di viveri e di munizioni, le imprese civili non trovano il materiale di cui hanno bisogno e il loro personale invoca il rimpatrio.

General Electric e Siemens, per ragioni di sicurezza, rifiutano di rivelare quante persone hanno in Iraq e quali attività sono state sospese. La sospensione tuttavia è stata confermata al New York Times dal ministero iracheno

dell'elettricità. Il problema è più vasto delle operazioni di queste due aziende. Molti governi avevano protestato quando il Pentagono aveva annunciato che le gare di appalto in Iraq sarebbero state aperte soltanto ai paesi della coalizione occupante. Di fatto, soltanto imprese americane e britanniche hanno dimostrato interesse per i contratti.

Alcune ditte dell'Italia e di altri paesi, che non erano in grado di organizzare servizi di sicurezza in zone di guerra, erano tentate dai subappalti e trattavano con le imprese capofila, ma nelle ultime settimane hanno rinunciato. Difficilmente nelle città irachene vi sarà una erogazione di energia elettrica sufficiente in estate, quando senza condizionatori d'aria l'attività negli uffici di Baghdad dove il 30 giugno dovrebbe insediarsi il nuovo governo diventerà quasi impossibile.

b.m.

Si tratta di militanti delle Brigate al-Aqsa, gruppo armato legato ad Al-Fatah. Nella Striscia di Gaza, uccise due bambine palestinesi nelle incursioni dell'esercito israeliano

Arafat espelle ventuno miliziani dal suo quartier generale

Umberto De Giovannangeli

«Arafat ha obbligato me e venti miei camerati delle Brigate Al Aqsa, a uscire dalla Muqata...Arafat ci ha abbandonato e questo è un crimine perché noi siamo prima di tutto membri di Al Fatah ed egli deve proteggerci. Ha inoltre ceduto alle pressioni di Israele che minaccia di attaccare la Muqata». A parlare è Ali Barghuti, nipote del segretario di Al Fatah in Cisgiordania, Marwan Barghuti (in prigione in Israele). Con una mossa a sorpresa, Yasser Arafat ha ordinato l'altra notte a Ali Barghuti e ad altri 20 miliziani ricercati da Israele e nascosti da tempo nella Muqata, il suo quartier generale a Ramallah, di lasciare il loro rifugio e di allontanarsi al più presto.

La mossa dell'anziano rais, secondo fonti di Ramallah, sarebbe stata decisa per prevenire una azione di forza israeliana e per lanciare un segnale conciliante agli Usa - che chiedono azioni decise contro il terrorismo - ma ha provocato le reazioni irate delle Brigate dei martiri di al-Aqsa e dell'ala più dura di Fatah, senza peraltro conquistare apprezzamenti dalla parte israeliana. «Questa «espulsione» - dice a l'Unità Ranaan Gissin, portavoce del premier israeliano Ariel Sharon - non fa altro che confermare quanto da noi da tempo denunciato:

Arafat protegge e finanzia pericolosi terroristi che hanno portato a termine ripetuti attacchi contro cittadini israeliani, provocando la morte di centinaia di civili inermi».

Sul fronte opposto, il gruppo armato

palestinese, vicino ad Al-Fatah, il movimento guidato dallo stesso Arafat, ha accusato la leadership palestinese di aver abbandonato «coloro che combattono l'occupazione israeliana». Alcuni espulsi hanno raccontato che è stato Arafat in persona a rivolgersi,

intorno alle 03:00 di notte, ai ricercati per esortarli a lasciare la Muqata. Cinque dei miliziani hanno scelto di andare via volontariamente, tutti gli altri sono stati «invitati» dalla sicurezza del presidente palestinese a raccogliere le loro cose e a partire subi-

to. Un dirigente di Al-Fatah, Hussein Sheikh, nega che i miliziani ricercati siano stati espulsi. «Non è stata una decisione del presidente - afferma - ma è stata presa dagli stessi interessati, in considerazione del momento delicato per la sicurezza di arafat e

per prevenire un assedio israeliano alla Muqata». In realtà, ammettono fonti palestinesi ben informate, da almeno quattro giorni la sorte dei ricercati veniva discussa dal presidente e dai suoi collaboratori, in particolare da quando Israele aveva avvertito il generale Haj Ismail Jaber, capo delle forze di sicurezza palestinesi in Cisgiordania, che le truppe di Tsahal non avrebbero esitato a circondare la Muqata pur di arrestare i fuggitivi. Sul campo è sempre più pugno di ferro di Israele contro i gruppi armati palestinesi. A Beit Lahiya, nel nord della Striscia di Gaza, sono continuati ieri per il terzo giorno consecutivo gli scontri fra le forze israeliane e i miliziani palestinesi, che hanno già provocato 16 morti. Tra le vittime, figurano almeno 12 civili, compresi sette bambini al di sotto dei 15 anni. Come Mohammed Malfuh, colpito a morte, secondo fonti locali, dal fuoco partito da un mezzo blindato contro manifestanti che lanciavano sassi e bottiglie incendiarie mentre alcuni ceccchini sparavano contro i soldati. La sporca guerra distrugge in serata altre giovanissime vite. Come quella di Mona Abu Tabak, 9 anni, deceduta all'ospedale dopo essere stata ferita da un proiettile al torace. O come quella della piccola Asma Abu Kleyk, 4 anni, morta soffocata per aver respirato gas lacrimogeni lanciati dai soldati.

Arabia Saudita

Al Qaeda rivendica l'attentato La polizia uccide tre terroristi

Leonardo Sacchetti

Tre terroristi sono stati uccisi ieri sera a Gedda in Arabia Saudita dopo un lungo conflitto a fuoco con le forze di polizia. Un edificio è stato circondato ed è partita una terribile sparatoria. Alla fine dopo ore di appostamenti tre terroristi sono stati uccisi e un paio feriti. Intanto le Brigate di Al Haramain hanno rivendicato l'attentato che mercoledì ha semidistrutto il palazzo di sei piani, sede delle forze di sicurezza, nel centralissimo quartiere di al Murabaa, una delle zone più sorvegliate di Riyadh. Le Brigate di Al Haramain - il cui nome si richiama ai luoghi sacri di La Mecca e di Medina -, secondo gli inquirenti sauditi, sarebbero legate alla rete del terrore Al Qaeda. «Le Brigate di Al Haramain - si legge nella rivendicazione - nella penisola arabica sono riuscite a far saltare in aria il quartier generale dell'intelligence e dell'anti-terrorismo del Ministero degli Interni». L'attentato di

mercoledì è costato la vita a cinque persone (tra cui il presunto attentatore) e tra di loro c'è anche una bambina siriana di 11 anni, due poliziotti e un civile. I feriti sono 145. «Se i coraggiosi mujaheddin di Osama bin Laden (Dio gli assicuri la vittoria) la smetteranno di attaccarvi - prosegue la rivendicazione -, cedendo alla guerra di occupazione dei Crociati, noi ci impegniamo a colpirvi per apostasia, crimine e corruzione». Le reazioni all'attentato terrorista stanno scuotendo il paese. Proprio mercoledì sera, il presidente Usa, George W. Bush, aveva lodato le autorità di Riyadh per la loro politica anti-terrorista nel paese. Ma molti sono i dubbi sulla relativa facilità con cui un singolo attentatore, a bordo di un'auto, sia potuto avvicinarsi così tanto alla palazzina dei servizi di sicurezza sauditi. Il quartiere di Murabaa, nel cuore della capitale, infatti, ospita molti uffici governativi e, dopo l'ondata di attentati dell'anno scorso, erano stato posto sotto massima sorveglianza. Pochi giorni fa, inoltre, la polizia del regno saudita aveva bloccato altri cinque attentatori e lanciato l'allarme su un sesto elemento sfuggito alla retata. Segnalazione che non ha funzionato, visto che l'attentatore di mercoledì è arrivato ad appena 30 metri dall'edificio e solo l'intervento di un poliziotto di guardia ha evitato che l'autobomba si schiantasse direttamente sul palazzo. Insieme alle polemiche sulla sicurezza nella capitale saudita, ieri sono arrivate molte condanne dell'attentato di mercoledì. Abdulaziz bin Abdullah al-Sheikh, Gran Mufti dell'Arabia Saudita, ha lanciato un vero e proprio anatema contro i terroristi. «Dio ha promesso la sua collera, la dannazione, torture dolorose e l'eterna condanna al fuoco dell'inferno per colui che uccide deliberatamente un musulmano». Dal Cairo, poi, è arrivata la condanna della Lega Araba. «È un atto voluto per terrorizzare la società», ha dichiarato il segretario della Lega Araba, Amr Mussa.